

RECENSIONI

EMIDIO DIODATO - FEDERICO NIGLIA, *L'Italia e la politica internazionale. Dalla Grande Guerra al (dis-)ordine globale, Roma, Carocci, 2019, pp. 127.*

l'ottimo saggio di Emidio Diodato e Federico Niglia esamina il rapporto controverso tra politica estera e politica interna in Italia dal periodo pre-unitario ad oggi. Sicuramente, sia la globalizzazione che il mutamento dei rapporti tra elettorato ed eletti ha creato un impatto non indifferente sulla conduzione della politica estera, per molto tempo considerata appannaggio di settori specialistici e sottratta alle contingenze del dibattito politico interno. Una concezione, questa, oggi pressoché obsoleta. E, tuttavia, proprio l'Italia può costituire un interessante laboratorio politico per comprendere sul lungo termine l'evoluzione dell'azione internazionale e i suoi legami con la politica interna, soprattutto in riferimento alle tre grandi aree – non sempre “conciliabili” – di interesse internazionale della nostra penisola, vale a dire quella europea, quella atlantica e quella mediterranea.

Sin dall'unificazione, l'Italia è stata una media potenza regionale, nonostante si sia auto-percepita come realtà statale rilevante, sia per il suo primato culturale, che per la sua posizione strategica. In effetti, su questa percezione di sé ha molto giocato il ruolo dei miti, primo fra tutti quello di Roma. Se Cavour fu pronto a sacrificare il mito sull'altare della *Realpolitik*, altrettanto non avvenne nei decenni successivi all'unificazione italiana, soprattutto fino alla conquista di Roma nel 1870, evento che – agli occhi di Francesco de Sanctis – appariva come l'atto di riconnessione con il passato allo scopo di edificare “la terza civiltà”. Ma se il ricorso al mito della passata grandezza contribuisce alla narrazione dell'identità italiana, esso pure inquina il dibattito sulla politica estera, distogliendo la riflessione da una consapevolezza pragmatica sulle capacità e sui limiti reali dell'Italia nella scena europea. Saranno soprattutto gli anni della Sinistra storica a esaltare il ruolo

internazionale dell'Italia, coniugandolo strettamente all'idea di nazione e dei suoi “confini naturali”. Restano, tuttavia, le grandi carenze sul piano interno, vale a dire l'incapacità del paese di sviluppare un'amministrazione moderna, di ridurre le gravi differenze regionali e l'alto tasso di analfabetizzazione di ampi settori della popolazione. Le contraddizioni insite in un programma nazionale in continua tensione tra ambizioni all'ampliamento territoriale e sicurezza del paese proseguirono fino alle scelte di campo che l'Italia fece di fronte allo scoppio del primo conflitto mondiale.

Durante il periodo fascista e dopo una prima fase “cauta” della politica estera mussoliniana, cominciò ad emergere una realtà in chiaroscuro, a partire dall'occupazione italiana di Corfù nel 1923 e dal patto italo-albanese del 1926, che rese il Paese delle Aquile un protettorato *de facto* italiano. Tra il 1935 e il 1937, la conquista dell'Etiopia, la proclamazione dell'impero e l'uscita dalla Società delle Nazioni resero l'Italia un vero e proprio *trouble maker* della politica internazionale. Fu in questo contesto – in cui non mancarono, in verità, iniziative diplomatiche volte a mantenere in piedi gli equilibri internazionali – che emerse la necessità della geopolitica, che teorizzasse e giustificasse quella “marcia all'Oceano” che, da una prospettiva navalista, ripensava il Mediterraneo come una prigione da abbattere per dirigersi verso l'Oceano indiano e quello Atlantico, secondo lo stesso principio romano del “*delenda Carthago*”.

Il tentativo di sviluppare un pensiero geopolitico italiano si tradusse nella pubblicazione della rivista «Geopolitica. Rassegna mensile di geografia, politica, economia, società e coloniale», uscita dal gennaio 1939 al dicembre del 1942, con l'obiettivo di ridare centralità al Mediterraneo, quel “*mare nostrum*” e “cuore della terra”, da cui avviare la “marcia all'Oceano”, un mare da continentalizzare, aprendone i confini.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, anche la scelta atlantica – pur dettata

dall'ottimismo – fu in parte inficiata dalla violenza sociale della guerra civile, che fece entrare l'Italia in un cono d'ombra. Il paese non aveva ancora raggiunto un livello di democrazia matura e tutte le scelte internazionali, compresa l'opzione europeista, furono fatte dalle élite politiche. Ciò spiega per molti aspetti l'euroscetticismo che ha pervaso la società italiana e il formalismo stereotipato del collegamento tra popolo e politica estera negli anni della prima repubblica. Di fronte a cambiamenti internazionali profondi, ancora oggi il parlamento italiano si sente per certi aspetti “scollato” dalla sua base sociale. In sostanza, l'Italia ha dovuto far fronte a tre elementi che hanno caratterizzato la sua posizione internazionale: 1. la collocazione geopolitica del paese, che, sin dalla fase liberale, l'aveva spinta ad ottenere un riconoscimento come potenza di rango, dotata – come le altre dell'epoca – di un certo numero di colonie, che le permettessero di ottenere prestigio e superiorità; alla fine del secondo conflitto mondiale, dovette, però, rientrare come media potenza nel contesto culturale occidentale europeo finché, terminata la Guerra Fredda e grazie all'impegno militare per il mantenimento della pace e della stabilità internazionale, non ha dovuto ripensare, di fronte alla nuova e competitiva complessità del sistema, la sua vocazione occidentale. 2. La posizione dell'Italia nel sistema internazionale, estremamente dipendente, sul piano strutturale, dai frequenti cambiamenti di governo e, di conseguenza, delle alleanze che la legavano al contesto internazionale. L'Italia è stata abbastanza “adattiva” rispetto ai cambiamenti del sistema, soprattutto di quello europeo, finché questo non ha manifestato delle lacerazioni interne di tipo strutturale (come nel caso della Brexit e dell'ondata di euroscetticismo) e gli Stati Uniti, fino a quel momento punto di riferimento prioritario, non si sono trasformati in uno dei tanti amici del paese. 3. Il grado di tensione internazionale ha

posto l'Italia di fronte ad una situazione di maggiore complessità, nella quale all'ottimismo per la globalizzazione a guida statunitense si sono gradualmente sostituiti i timori per il terrorismo e i problemi connessi alla crisi economica del 2008. Tutto ciò ha portato il paese ad appoggiare spesso, e alternativamente, linee di politica estera di stampo neo-nazionalistico o cosmopolitico e globalistico. Insomma, ancora oggi l'Italia sembra scontare una forte contraddizione interna tra l'opzione assertiva in campo internazionale e il timore di mettere a repentaglio anni di sviluppo e di sacrifici fatti.

In conclusione, l'alta qualità del volume consente una riflessione approfondita su alcuni aspetti fondamentali del ruolo dell'Italia nel sistema internazionale e una comprensione più mirata delle problematiche legate al rapporto tra politica estera e politica interna del nostro paese.

GIULIANA IURLANO

GUSTAVO CORNI, *Weimer. La Germania dal 1918 al 1933*, Roma, Carocci, 2020, pp. 290.

La storia della repubblica di Weimer di solito ha subito una lettura dicotomica e spesso riduttiva. La sua interpretazione “a tenaglia” – compressa tra due eventi epocali, quali la Grande Guerra e l'ascesa del nazismo – ha fatto sì che le numerose ricerche su Weimer puntassero soprattutto su concetti antitetici, come, per esempio, “ascesa e declino”, “utopia e tragedia”, “successi e fallimenti”, cosa che ha fortemente ridotto la possibilità di una lettura contestualizzata e, in particolare, attenta – come giustamente sostiene Corni – «agli accidenti, ai chiaroscuri, alle ambiguità e alle contraddizioni, anche alle personalità» (p. 13). In sostanza, l'esperienza della repubblica di Weimer – la cui fragilità intrinseca contrastava con la volontà di dare alla Germania delle istituzioni democratiche efficaci – finisce per scontare le

conseguenze di eventi internazionali catastrofici esterni, come la crisi del '29, avvenuta dopo la morte improvvisa per malattia di uno dei più lucidi e stimati statisti, il ministro degli Esteri Gustav Stresemann, o la vittoria elettorale del prussiano protestante Hindenburg, sostenuto dal Partito cattolico bavarese, eventi che misero la repubblica di fronte ad una serie di contraddizioni che si sarebbero poi rivelate insuperabili.

L'ottimo saggio di Corni ripercorre le vicende di Weimer e le difficoltà che la repubblica democratico-parlamentare, nata dall'accordo fra diverse forze politiche (socialisti, cattolici e liberaldemocratici) dovette affrontare, a partire dalle riparazioni di guerra alla necessità di ridare al paese un ruolo internazionale adeguato, dall'esigenza di tenere sotto controllo le spinte radicali provenienti sia da destra che da sinistra al bisogno di far convergere il consenso di massa verso le nuove istituzioni democratiche. Si trattò di un periodo complesso e molto articolato che vide, da un lato, lo scivolamento graduale verso quella che sarebbe stata la dittatura hitleriana e, dall'altro, l'emergere di una serie di vivacissime esperienze culturali, sociali ed economiche.

Interessante è l'attenzione che l'A. dedica, in due capitoli *ad hoc*, agli ebrei e alle donne. Gli ebrei – pur costituendo solo l'1% della popolazione – scontarono le conseguenze del pregiudizio anti giudaico di matrice cristiana, innervato da due altri nuovi stereotipi: il primo – la manipolazione del denaro e della finanza per tramare contro il proprio paese – fatto proprio da Gottfried Feder, uno dei maestri del giovane Hitler a Monaco, e da lui spregiativamente definito come “*Zinsknechtschaft*” (“servaggio del tasso d'interesse) e, il secondo, il socialismo internazionalista, fondato dall'ebreo Marx. La presenza ebraica nel mondo bancario e finanziario tedesco era effettivamente rilevante: basti pensare a nomi come i Rothschild, gli Oppenheim o i Bleichröder. E tutto ciò non faceva che avallare lo

stereotipo dell'ebreo detentore della finanza mondiale e in grado di impoverire le società che lo ospitavano. D'altro canto, pure lo stereotipo opposto – quello rappresentato figurativamente dalla “tela del ragno” socialista – costituiva l'elemento cui attribuire la colpa di tutto ciò che non funzionava o che creava disordine e povertà. L'idea, insomma, della congiura ebraica internazionale era viva e presente anche negli anni di Weimer. A ciò s'aggiungevano le discussioni interne all'ebraismo tedesco, soprattutto dopo l'arrivo degli *Ostjuden*, provenienti dalla Russia rivoluzionaria, discussioni che vertevano sulla necessità di assimilarsi o di mantenere la propria identità ebraica, per non parlare dell'adesione al sionismo, che poneva naturalmente i soliti problemi di doppia lealtà.

Per quanto riguarda le donne, la loro intensa mobilitazione durante gli anni della guerra aveva prodotto cambiamenti molto significativi, ma ben presto si comprese che la loro era solo “un'emancipazione in prestito”, che sarebbe finita non appena gli uomini fossero ritornati dal fronte. La stessa concessione del voto alle donne il 12 novembre 1918 fu una sorta di “generosa concessione” e non certo frutto né della mobilitazione delle associazioni femminili, né del pieno riconoscimento del ruolo da loro svolto nel periodo bellico. Le donne costituivano, del resto, un importante serbatoio elettorale per tutti i partiti, che istituirono commissioni specifiche dedicate solo ad alcuni temi (salute, istruzione, cultura, religione e *welfare*) ritenuti più consoni al ruolo femminile, ma il personale politico femminile di alto profilo rimase sempre molto esiguo. Tutto ciò, mentre l'emblema della *neue Frau* travalicava i confini nazionali ed europei e diventava modello di modernità anche negli Stati Uniti. Ma si trattava di una visibilità “volatile”, destinata a passare in secondo piano o ad essere inglobata nell'alveo più naturale e tradizionale dal nazionalsocialismo.

Con la morte del presidente Hindenburg il 2 agosto 1934 termina anche l'esperienza

della repubblica di Weimer. Il nazismo era entrato nelle pieghe delle sue contraddizioni e aveva scalato il potere dall'interno delle istituzioni, con lo scopo, perfettamente riuscito, di «chiudere definitivamente con “il sistema”» (p. 253).

GIULIANA IURLANO

WINSTON LORD, *Kissinger on Kissinger: Reflections on Diplomacy, Grand Strategy, and Leadership*, Introduction by Henry Kissinger, New York, All Points Books, 2019, pp. 147.

«Ho avuto grande simpatia per Israele perché quando tu consideri le relazioni tra i due popoli [americano e israeliano] e quando sei in Israele e puoi viaggiare per l'intero paese in un'ora, ti arrendi di fronte all'evidenza che quel territorio ha un significato ben diverso rispetto ad un paese continentale» (p. 106), come gli Stati Uniti. Così Henry Kissinger ha riferito a Winston Lord in una serie di sei incontri registrati dal dicembre 2015 al dicembre 2016: l'unica storia orale di Kissinger, finora pubblicata. Le parti che riguardano la guerra dello Yom Kippur dell'ottobre 1973 hanno un rilievo particolare. Kissinger inizia con un primo rilievo politico, che sottintende un'evidente critica al segretario di stato dei primi anni settanta, William P. Rogers, al quale, a quel tempo, la questione mediorientale era stata affidata interamente da Nixon, impegnato nelle questioni del Vietnam. Quando scoppiò la guerra, continua Kissinger, tutti i paesi arabi, ad esclusione della Giordania e dell'Arabia Saudita, erano alleati diretti o indiretti dell'Unione Sovietica, compreso l'Egitto, il cui esercito era stato rimesso in piedi da Mosca dopo la disfatta del 1967 e i cui consiglieri erano massicciamente presenti sul suolo egiziano. Tuttavia, Washington era dell'avviso che soltanto con la mediazione americana si sarebbe potuti addivenire a un trattato di pace. Il momento, però, non era felice, afferma Kissinger. Erano alle porte le elezioni israeliane e

quelle americane, queste ultime in conseguenza del “massacro del sabato sera” (20 ottobre 1973), il *Watergate*. Inoltre, era convinzione del governo americano che l'attacco a Israele si sarebbe nuovamente risolto in una disfatta per gli arabi. Ma gli egiziani avevano superato il Canale di Suez e messo in grave difficoltà le linee difensive israeliane (la linea Bar-Lev), poste sulla riva destra del Canale dopo la guerra del 1967, ma, in un secondo momento, la Seconda Armata egiziana che aveva ottenuto il parziale successo era stata circondata dagli israeliani che, superato il Canale, l'avevano circondata alle spalle. Si giunse ad un cessate-il-fuoco: «Se la guerra fosse continuata – prosegue Kissinger – la Seconda Armata sarebbe stata totalmente annientata» (p. 93), come avrebbero voluto alcuni esponenti del dipartimento di stato, ma «Sadat sarebbe stato rovesciato e si sarebbe instaurato un altro regime radicale al Cairo» (*ibid.*), che avrebbe dato vita a un nuovo, ancora più vincolante legame con i sovietici. Al contrario, afferma sempre Kissinger, Sadat stava meditando di abbandonare il sostegno sovietico e di affidarsi alla diplomazia americana; e, ancora, il parziale successo egiziano, secondo Kissinger, era sufficiente per Sadat per sospendere la guerra prima ancora di dare inizio a trattative con Israele. Nello stesso tempo, i siriani a nord erano stati liquidati dagli israeliani. Così, i due alleati di Mosca erano annichiliti e «a quel punto, i sovietici erano costretti ad accondiscendere al cessate-il-fuoco» (p. 92). Ecco l'obiettivo tattico, che nel tempo sarebbe divenuto strategico, che Washington intendeva perseguire: «La nostra sfida consisteva nel fatto che sconfiggere gli eserciti arabi non avrebbe portato ad un trattato di pace» (*ibid.*). In sostanza, una nuova, strabiliante vittoria degli israeliani avrebbe spinto i paesi arabi, e in particolare l'Egitto, a cercare una rivincita legandosi sempre più all'Unione Sovietica. L'accettazione da parte di Israele del cessate-il-fuoco mise in gioco immediatamente la diplomazia americana,

relegando Mosca ai margini della questione. La mediazione americana fu garantita da un accordo con Israele: «Dicemmo agli israeliani che se fosse emersa una proposta per il cessate-il-fuoco, noi l'avremmo senz'altro sostenuta» (p. 96). Gli israeliani compresero che, se la Seconda Armata egiziana fosse stata distrutta, ogni possibilità di trattativa sarebbe tramontata e, ancor più, gli Stati Uniti sarebbero usciti sconfitti a favore di una rinnovata egemonia sovietica sul Medio Oriente arabo. Così, a Mosca si poneva una doppia soluzione: «Da una parte, essi desideravano compiere il loro dovere rivoluzionario per gli alleati; ma, dall'altra, desideravano mantenere le loro relazioni con gli Stati Uniti» (p. 98). Sadat aveva preso già la sua storica decisione, Sadat che Kissinger definisce «uno dei più grandi uomini che io abbia conosciuto nella mia esperienza di governo» (p. 91). L'attacco egiziano nella guerra del 1973 diede l'occasione storica agli Stati Uniti di riprendere posizione nell'area mediorientale e di ridimensionare quella sovietica; e agli israeliani, nello stesso tempo, di giungere a un accordo di pace di cruciale portata con il loro nemico arabo più importante, l'Egitto. Dice Kissinger: «Dunque, la nostra premessa di base era che noi non avremmo fatto nulla che gli israeliani ritenessero nocivo alla loro sicurezza. Ma eravamo anche determinati a iniziare un processo diplomatico che avrebbe superato, prima di tutto, il rifiuto arabo di parlare direttamente con Israele, e grazie al quale sia gli egiziani, sia i siriani si sarebbero preparati a negoziare non solo un cessate-il-fuoco ma un riallineamento, un disimpegno militare» (pp. 95-96). Cosa che Sadat accettò, in virtù del suo progetto di abbandonare i sovietici e allinearsi con gli americani, ma il siriano al-Asad no. Eppure, in un primo momento, conclude Kissinger, «la nostra *intelligence* ritenne che la guerra sarebbe probabilmente scoppiata per opera degli israeliani. Agli inizi non era chiaro ciò che stava per avvenire» (p. 95). Fu, invece, proprio a causa dell'attacco egiziano voluto da Sadat che le porte dell'accordo tra Egitto

e Israele si aprirono come esito di una triangolazione (Stati Uniti, Egitto, Israele) che cambiò la faccia del Medio Oriente e riportò Washington al centro della politica regionale a danno di Mosca.

ANTONIO DONNO

GABRIELE DELLA MORTE, *Big Data e protezione internazionale dei diritti umani. Regole e conflitti*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2018, pp. VII-309.

L'interesse condiviso al dibattito giuridico sul tema della protezione dei diritti umani all'interno del cyberspazio emerge soprattutto se l'attenzione si sposta al traffico e alla raccolta dei dati, personali e non, intesi da taluni come la "*new currency*" dell'economia digitale, come moneta di scambio per l'accesso a beni e servizi digitali, "*allegedly free*", così riprendendo l'interpretazione, ricordata dall'A., che di essi era stata già fornita dalla commissaria europea per la concorrenza.

L'opera si divide in tre parti autonome ma sostanzialmente connesse tra loro, ciascuna delle quali è divisa in due capitoli, in ossequio allo stile *plan détaillé à forme binaire* tipico della *dissertation juridique* dell'accademia francese, cui l'A. sembra maggiormente ispirarsi.

L'interessante ricerca condotta da Gabriele Della Morte sembra muoversi principalmente dalla constatazione della singolare mancanza nel settore del diritto internazionale pubblico di contributi volti ad approfondire i profili giuridici del cyberspazio, nonché dall'intenzione dello studioso di "contrastare tale tendenza".

La singolarità di tale assenza risiede, infatti, nel carattere "marcatamente" transnazionale della rete che ben si presterebbe a una regolamentazione, oltre che ad un'indagine scientifica, di matrice internazionalistica. Al contrario, il settore è disciplinato, in larga misura, da regole di creazione giurisprudenziale, frutto, il più delle volte, di interpretazioni estensive di

norme esistenti e riadattate al mondo della rete, oltre che da strumenti di diritto non vincolante, il cui esame rileva, come affermato dallo stesso A., «anche per saggiare la maturazione di sensibilità diverse in un periodo temporale significativamente breve», quasi in una prospettiva di dinamicità delle fonti internazionali, citando Carlo Focarelli.

In contrapposizione rispetto a tale sostanziale disattenzione del diritto internazionale pubblico nei confronti del cyberspazio e di Internet, l'A., puntualmente, evidenzia l'esistenza di diversi strumenti a livello internazionale, a carattere universale e regionale, in tema di *privacy* e protezione dei dati personali. In particolare, l'attenzione scientifica mostrata dall'A. con riferimento alla disciplina dei dati e, a maggior ragione, al fenomeno dei *big data*, come si desume dal titolo del libro, nasce dall'individuazione di conflitti, principalmente derivanti dalla logica predittiva che sta alla base dello sfruttamento dei dati, e quella prescrittiva, tipica del diritto e, in particolare, del diritto internazionale dei diritti umani.

Tali conflitti, chiamati da Della Morte "assi di tensione", si vanno ad affiancare a una condizione peculiare del diritto, vale a dire quella di un perenne "inseguimento" dei repentini cambiamenti, tipici appunto del progresso tecnologico, nel tentativo di disciplinare – il più compiutamente e tempestivamente possibile – i fenomeni giuridici emergenti.

Davvero interessante è l'interpretazione del cyberspazio offerta dall'A., come nuovo spazio e nuovo "luogo di conflitti", attraverso le analogie e i richiami alla *Raumrevolution* (rivoluzione spaziale) descritta dal filosofo tedesco Carl Schmitt in un'opera del 1942, intitolata *Terra e mare*, riguardo alla scoperta e alla conquista dello spazio aereo.

Il pregio dell'opera risiede non solo nell'aver rilevato gli elementi essenziali per la comprensione della rete ovvero quelli di criticità, o meglio di scontro, scaturenti dallo

sfruttamento di tali dati attraverso di essa in relazione all'esigenza di protezione dei diritti umani, ma soprattutto nell'aver individuato dei criteri e delle importanti chiavi di lettura del fenomeno che possono essere utilizzate dall'interprete per la soluzione di tutti i nuovi "assi di tensione" eventualmente configurabili.

In questo contesto, nonostante la materia trattata sia in continua evoluzione, la ricerca di Gabriele Della Morte si presta ad una lettura senza tempo.

STEFANIA ATTOLINI

EUNICE G. POLLACK, ed., *Antisemitism on the Campus: Past and Present*, Boston, Academic Studies Press, 2011, pp. 448 (paperback 2018); ANDREW PESSIN – DORON S. BEN-ATAR, eds., *Anti-Zionism on Campus: The University, Free Speech, and BDS*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 2018, pp. 438.

Nel corso degli ultimi anni, le università americane sono divenute il centro della protesta di gruppi sempre più numerosi di studenti contro la politica di Israele, facendo uso di atteggiamenti e comportamenti, oltre che di slogan, di chiara marca antisionista/antisemita. Per meglio dire, la critica al sionismo spesso si connota di elementi tipici dell'antisemitismo tradizionale, dando vita a una mistura di accuse che mettono insieme aspetti della giudeofobia storica con critiche alla politica di Israele a proposito della questione palestinese. Ne nasce, perciò, un intreccio di attacchi al vetriolo in cui è impossibile distinguere l'anti-sionismo dall'antisemitismo.

È indispensabile, perciò, partire da un libro del 2011, che ha aperto la strada a successivi lavori sul tema specifico dell'antisionismo/antisemitismo nei campus americani. Si tratta di *Antisemitism on the Campus*, curato da Eunice G. Pollack, autrice che, qualche anno dopo, nel 2017,

curerà *Antisemitism to Anti-Zionism: The Past and Present of a Lethal Ideology*, di cui si è parlato nel fascicolo n. 2/2018 di *Eunomia*.

La sostanza del libro di Pollack del 2011 può essere riassunta in questo modo: la fusione di anti-sionismo e antisemitismo nei campus americani ha dato vita a un “nuovo antisemitismo”, presente soprattutto nel Wellesley College, nella University of California at Berkeley e Irvine e alla Columbia University, oltre che, in forma meno eclatante, in molte altre università americane. Questo “nuovo antisemitismo” è il dato presente in tutti i ventuno saggi che compongono il libro, in cui si evidenzia come l’antisemitismo (o antigioaismo) che ha attraversato i secoli nella sua veste teologica si riversi oggi in una nuova forma di razzismo anti-ebraico. Una volta che la critica è giunta alla sua connotazione razzistica, l’esito è che gli ebrei, tutti gli ebrei, si sono sempre impegnati – e ora più che mai – in una lotta per la distruzione della civiltà occidentale. Ma l’aspetto più allarmante dell’attacco a Israele e agli ebrei sta nell’indifferenza, se non proprio nella tacita accettazione – che sfocia spesso in una vera e propria alleanza – di questi fatti da parte delle amministrazioni universitarie. E questo in nome della libertà di pensiero. Così, quello che Robert S. Wistrich ha definito in un suo famoso libro “*the longest hatred*” (l’odio più lungo), cioè l’antisemitismo, serve ancor oggi per iniettare un nuovo odio (il “nuovo antisemitismo”) sotto forma di libero pensiero. In sostanza, come scrive Jerold S. Auerbach, uno dei collaboratori del libro, nei campus americani «l’ostilità razziale, religiosa ed etnica continua ad aggravarsi» (p. 35). Il volume curato da Pessin e Ben-Atar aggiunge a tutto ciò un aspetto della massima importanza nella contestazione nei confronti di Israele. Da qualche tempo a questa parte, gli oppositori di Israele nei campus hanno imposto, grazie alla fattiva collaborazione delle autorità accademiche, con le quali hanno istituito una stretta

collaborazione, una politica di “*Boycott, Divestment, and Sanctions*” (BDS) nei confronti di Israele. I trentadue saggi che compongono il libro puntano tutti a esaminare le ragioni ideologiche di tali iniziative nelle principali università americane. Al fondo di queste ragioni v’è un incremento della critica che investe Israele per propagarsi poi contro l’ebraismo internazionale, accusato di sostenere le ragioni del sionismo che hanno dato vita ad uno stato, come quello di Israele, che rappresenta l’incarnazione del Male, come nell’antigiudaismo classico. Perciò, è nel giusto Dan Avnon, uno dei collaboratori del libro, quando afferma che «gli inconsapevoli sostenitori del BDS non comprendono che tale movimento contro Israele si fonda sul rifiuto fondamentale, profondamente sentito, del diritto di Israele all’esistenza» (p. 51). Il BDS, dunque, servirebbe a mettere in crisi lo stato ebraico sul piano economico e su quello della stessa sua presenza nel contesto internazionale. Sulla stessa falsariga il giudizio di Judea Pearl: «Non è sorprendente, perciò, che la falsa rappresentazione di Israele come “una società di colonialisti bianchi” sia divenuta la pietra angolare dell’ideologia e della propaganda BDS» (p. 229).

ANTONIO DONNO

